

Minguzzi Lab: webinar 25 febbraio 2021

Intervento di Flavia Franzoni

Oggi abbiamo il compito di passare in rassegna i contenuti dei seminari precedenti, per cercare di individuare nuovi argomenti che consentano di sviluppare la cultura e gli strumenti operativi necessari alla costruzione di un welfare comunitario coerente con una concezione ampia e moderna della salute mentale.

1) *Le sfide di sempre*

Inizio con alcune riflessioni che mi derivano da una iniziativa completamente diversa, che l'istituzione Minguzzi sta svolgendo in questi stessi tempi (in collaborazione con Iress e Comune di Bologna) intitolata Memorie **vive**. Una iniziativa finalizzata a documentare, per tasselli successivi, la storia dei servizi sociali a Bologna. L'obiettivo è quello di creare una sorta di 'giacimento culturale' in cui raccogliere documenti, ricerche, ma soprattutto interviste con gli operatori protagonisti dei diversi periodi. Le risultanze vengono poi illustrate in specifici webinar in cui ci si confronta anche con operatori giovani.

Il confronto ha evidenziato come gli assistenti sociali, gli psicologi, i sociologi e gli educatori che oggi lavorano nei servizi si riconoscano ancora negli obiettivi degli anni fondativi (gli anni '70) di quello che indichiamo come "welfare dei diritti"; e dopo quaranta anni ciò è particolarmente significativo. Essi, tuttavia, hanno rilevato come le testimonianze degli operatori e dei responsabili del tempo abbiano descritto un **clima organizzativo** diverso rispetto a oggi, che consentiva molto di più **interscambi interdisciplinari**. Hanno osservato anche come alcuni degli operatori di allora si sentissero **protagonisti politici del cambiamento**.

E' perciò ben comprensibile come nei seminari del Minguzzi-Lab si siano riproposte le sfide del tempo delle riforme riguardanti:

- Il **diritto alla salute**, sancito dalla legge di riforma sanitaria del 1978 e messo recentemente alla prova dalla pandemia, proprio perché in molte regioni non è stata organizzata la medicina di prossimità, che necessita di rapporti tra ospedale e territorio, ma anche di integrazione tra servizi sociali e sanitari, fattori sempre evocati come strumenti essenziali per raggiungere gli obiettivi della Riforma. Si innesta qui l'urgenza di ben definire il ruolo delle **case della salute**;
- Il **diritto alla dignità di ciascuna persona** sancito dalle lotte degli anni '70 per la **de-istituzionalizzazione** degli assistiti e per la chiusura degli istituti e conseguentemente dalla conquista di sistemi di aiuto e protezione mirati a consentire alle persone di rimanere il più possibile nella loro casa. Nel corso della pandemia abbiamo visto ancora oggi i limiti delle strutture residenziali per non-autosufficienti così come la **debolezza dell'assistenza domiciliare integrata**;
- la **partecipazione**, che ha accompagnato le conquiste del passato, di cui c'è tanta nostalgia: la relazione di Claudio Calvaresi ha parlato della necessità di una **deep democracy**.

I seminari hanno ribadito che oggi il nostro sistema di servizi alla persona, che pure si propone di rimanere fedele alle conquiste degli anni '70, è andato sempre più indebolendosi non soltanto a

causa della scarsità di risorse disponibili e al prevalere di una cultura liberista che ha contrastato il ruolo della parte pubblica prevista dal Servizio sanitario nazionale e dalla nostra legislazione sul welfare, ma anche perché si è via via dato spazio alle **specializzazioni e al progressivo rinchiudersi degli operatori nei propri setting professionali**; così come si è dato spazio ad una progressiva e “strisciante” **esternalizzazione dei servizi**, una esternalizzazione cioè non esplicitamente programmata e non governata adeguatamente.

2) Ricomporre la frammentazione

Gli operatori e i responsabili dei servizi vedono in tutti questi fenomeni la causa della “frammentazione” del sistema.

Per quanto riguarda il tema dell’esternalizzazione, la relazione di Alceste Santuari ci ha mostrato un sistema dei servizi che sta cercando di ricomporsi attraverso la **co-progettazione** (cfr. art. 55 del Codice del Terzo settore) tra enti diversi pubblici e privati, soprattutto di Terzo Settore.

La frammentazione, tuttavia, è dovuta anche al fatto che a fronte di una varietà crescente di bisogni e di situazioni, sono nate tante risposte diverse e separate tra loro: pensiamo ai molteplici progetti, anche piccoli, che i responsabili dei servizi devono presentare per accedere a specifici finanziamenti e che debbono poi gestire ...ciò ha portato ad una crescente **polverizzazione degli attori**.

La relazione di Claudio Calvaresi ha descritto bisogni estesi e domande specifiche generate da una società della iperdiversità che richiede destandardizzazione dei modelli. In particolare ha descritto i profili di domanda diversificati dell’abitare con un ruolo del pubblico diverso dal passato, che offre case di edilizia popolare, ma fa anche da semplice intermediario per attivare modi di abitare diversi (co-housing, condomini solidali, etc.). Anche il seminario sul lavoro ha messo ben in evidenza questa diversificazione di situazioni a cui si devono dare risposte appropriate.

Un altro problema che va assumendo aspetti diversificati è quello della **povertà educativa**, che troppo spesso si traduce in abbandono scolastico che a sua volta genera povertà educativa. La pandemia è stata una sorta di cartina di tornasole che ha fatto emergere ulteriormente il problema. Agli aspetti già conosciuti, legati alla povertà economica, si sono aggiunti i problemi dei bambini e soprattutto degli adolescenti privati della scuola. Problemi che si presentano come ovviamente più gravi nei quartieri e nei territori più poveri in cui, tra l’altro, vi è un il diseguale accesso alla rete Internet.

I progetti in materia sono tanti: i progetti finanziati dalla Fondazione Con i bambini (una emanazione delle fondazioni bancarie italiane), ma anche i progetti ministeriali del Dipartimento per la famiglia come il bando **Edu-care**, e tanti altri con finanziamenti anche privati locali. Ad essi partecipano soggetti del terzo settore, in collaborazione con enti locali e scuola. Si tratta di progetti che offrono sperimentazioni innovative fondate su approcci pedagogici rigorosi. Anche in quest’ambito si deve avere attenzione all’iperdiversità: ci sono problemi diversi e diversi sono le caratteristiche dei territori in cui si manifestano. La singola scuola, il singolo gruppo di ragazzi che si ritrova in un parco, etc.. possono richiedere interventi mirati, che tuttavia spesso restano separati dalle altre attività del territorio e per questo faticano a trasformarsi in attività permanenti. Faticano a ricomporsi in una strategia complessiva per il superamento delle vecchie e nuove emergenze, pur mantenendo l’obiettivo di flessibilizzare l’offerta in rispondenza alla iperdiversità (per continuare a usare il termine usato nei nostri seminari).

In sintesi: i seminari hanno descritto la frammentarietà delle situazioni di fragilità e della domanda di interventi a cui risponde la frammentarietà della offerta di servizi e di supporti. A questo si aggiunga che da tutti è stato rappresentato un contesto in cui manca complessivamente la **rappre-**

sentazione e la rappresentanza della (così detta) **comunità degli sconosciuti**. Una comunità che sembra non essere intercettata dal radar dei servizi e nemmeno dal radar della politica.

In questo quadro è difficile accontentarsi di stabilire il rapporto bisogno-**servizio**, bisogna sforzarsi di individuare e interpretare le nuove “mappe esistenziali” delle persone.

3) Un welfare comunitario

Un tentativo di dare risposte diversificate e composite ai bisogni delle persone è descritto dalle forse troppo utilizzate formule di “**welfare comunitario**” e di “**welfare generativo**”: Con la prima, si fa riferimento ad un modello di protezione sociale in cui i legami comunitari (dal vicinato ai legami creati da volontariato e associazionismo) diventano anch’essi risorsa per rispondere ai bisogni sempre più complessi delle persone. Da questo deriva che, in una società in cui crescono le solitudini, agli operatori spetta anche il compito di promuovere questi legami /relazioni tra le persone e farne manutenzione. Si parla in proposito di “lavoro di comunità”)parole ormai anche un po’ consumate su cui non mi soffermo. Vorrei solo ricordare, per correttezza storica, che ho letto per la prima volta la descrizione dell’importanza di una **comunità competente** nel libro “Mal di psiche” di Bruna Zani e Augusta Nicoli del 1998 . In esso è profilata una ideale comunità che conosce e capisce i problemi dei malati mentali e sa stabilire relazioni diventando risorsa per risolverli.

Per dare concretezza al concetto di “welfare municipale e comunitario” l’intervento di Chris Tome-sani descriverà come gli operatori sociali a Bologna da tanti anni siano impegnati nel “lavoro di comunità” e nello “sviluppo di comunità”. Il Comune, per promuovere il lavoro di comunità nei quartieri, ha costruito un modello organizzativo che lo sostenesse (esso richiede infatti spazi e tempi dedicati); ha istituito un Ufficio reti, preposto a relazionarsi in modalità molteplici con diversi soggetti del terzo settore e in specifico del volontariato che operano nella comunità (collaborando a progetti, ma anche semplicemente attivando relazioni tra loro e segnalando la loro attività a cittadini e operatori). Ha altresì avviato un monitoraggio dei tanti progetti che si sono sviluppati nel territorio proprio per vederne l’impatto nel suo insieme. Una recente rilevazione ha censito un centinaio di progetti finalizzati all’inclusione nella comunità, tanti tavoli permanenti di concertazione su singoli problemi (l’adolescenza, gli anziani soli, il vicinato solidale, etc.) a cui si aggiungono i laboratori dei Piani di zona e tanti gruppi di cittadini attivi. Le iniziative, nel loro complesso, hanno raggiunto circa 15 mila beneficiari, cioè persone in qualche modo coinvolte. Tanti i soggetti del Terzo Settore che hanno progettato e gestito iniziative: 160 ODT (Organizzazioni di Terzo Settore), ma anche 58 “altri”, cioè parrocchie, polisportive, centri sociali per anziani, comitati, ma anche imprese private, etc...). Il modello organizzativo dei quartieri delineato dal Comune costituisce dunque **un altro tentativo di ricomporre la frammentazione senza togliere flessibilità e creatività**.

L’Iress ha accompagnato il percorso degli operatori coinvolti (cioè tutti gli operatori sociali dei quartieri) che hanno, attraverso laboratori, costruito il sistema in cui sarebbero andati ad operare. Questo, a mio parere, ha costituito per essi una sorta di formazione permanente.

Quindi ne deriva una osservazione: non **si introduce innovazione senza formazione** e coinvolgimento degli operatori.

La sfida complessiva è sempre il **rapporto micro-macro**, tra il singolo progetto e il singolo territorio e le linee di una politica ampia.

Si sono evidenziate piste di lavoro che mettono in evidenza le contrapposizioni con cui devono fare i conti gli amministratori che programmano e gli operatori che devono effettivamente risponde-

re ai bisogni delle persone. Sono state indicate con parole contrapposte che mi limito a citare: personalizzazione dei servizi -gestione dei big data; servizi di prossimità-reti telematiche-; innovazione-sicurezza.

I seminari del Minguzzi Lab si sono molto occupati del tema della ricomposizione delle politiche e dei progetti, avendo tuttavia sempre presenti i contesti delle grandi città e delle periferie urbane. Per questo Angelo Fioritti, nel documento introduttivo a questo incontro, ha avanzato la preoccupazione di “non condannare all’oblio, all’emarginazione e al “non ascolto” le cosiddette **aree interne** che, con la crisi delle Unioni di Comuni e delle Province e la riforma incompiuta delle Città metropolitane, faticano a trovare rappresentatività”. Il mio intervento tenta di rispondere a questa preoccupazione.

4) L'appennino come “area interna”

Ai seminari si è parlato della **città o dei quartieri “dei 15 minuti”**, a misura d’uomo, in cui ciascuno a piedi o in bicicletta possa “fare tutto” (raggiungere la propria scuola, il proprio medico, un poliambulatorio, i negozi, etc..) nel rispetto della sostenibilità ambientale e sociale. E’ una proposta della sindaca di Parigi Anne Hidalgo e può certamente essere uno stimolo utile per gli architetti che progettano le città. Ma se ci spostiamo sul nostro appennino capiamo che in quindici minuti si va da poche parti e che per affrontare tutti i problemi di cui abbiamo parlato, degli anziani, dei giovani, delle famiglie, dei disabili etc...c’è bisogno di individuare percorsi diversi e adeguati.

Per questo tra gli stimoli alla discussione proposti da Angelo Fioritti per la giornata di oggi c’è quello di pensare ad altri pezzi del territorio della città metropolitana, l’area della montagna e anche della collina, cercando di vedere, tra l’altro, come ricomporre la frammentazione di interventi e progetti presente anche in questi luoghi. In proposito ci chiediamo se possono essere di utile orientamento le sperimentazioni della così detta “**strategia delle aree interne**”, sperimentazioni che possono contare su molti finanziamenti europei e che fanno parte di un progetto di sviluppo per l’intero Paese .

Per “aree interne”, credo che la parola lo richiami, si intendono zone di grande spopolamento (calo della popolazione residente, forte invecchiamento e solitudine degli anziani, scarsa presenza di giovani che scappano in altri territori) . Dinamiche demografiche rischiose non solo per lo sviluppo del territorio, ma, come ha detto Marco Albertini, per il benessere delle singole persone che vi abitano.

L’idea della strategia non è solo quella di garantire servizi per rispondere ai complessi problemi dei territori, ma anche di rendere questi territori attrattivi per chi può scegliere di viverci e per chi volesse investirci risorse. E’ una vicenda che comincia dal 2012 quando era Ministro della coesione sociale **Fabrizio Barca** (l’attuale animatore del **Forum diseguaglianze diversità**, dalle cui proposte il mio discorso sta traendo spunto) che avvia il processo della così detta “strategia delle aree interne”, codificata nelle leggi di stabilità del 2013 e 2014, che mettono a disposizione risorse, a cui si aggiungono i fondi comunitari (FESR, FSE, FEASR, FEAMP) delle regioni, che tra l’altro in Italia non si riuscivano mai a spendere.

Nel periodo 2014-2020 sono stati coinvolte 72 aree-progetto pari al 17% del territorio nazionale e al 22% della popolazione. In Emilia sono state scelte quattro zone: la Val Marecchia, il Delta del Po ferrarese, la montagna del piacentino/parmense, e la filiera del latte dell’appennino emiliano. Molti pensano che, proprio in occasione dell’impiego del recovery fund e del rinnovo del pro-

gramma 2021-2026, si possa rafforzare la strategia per le aree interne e usarla anche come modello per lo **sviluppo sostenibile** anche di altri territori.

La strategia ha il duplice obiettivo di adeguare la quantità e qualità dei servizi di istruzione, salute, mobilità (il che ha a che fare con la cittadinanza) e di promuovere progetti di sviluppo che valorizzino il patrimonio naturale e culturale di queste aree, puntando anche su filiere produttive locali (il che ha a che fare anche con il mercato). Ci si aggancia a politiche che, a livello regionale, riguardano le risorse umane, la qualità della vita (il welfare), le politiche territoriali e le politiche industriali. Ciò anche con l'intento di favorire forme di aiuto intergenerazionale e la creazione di nuove imprese, a carattere sociale, come le cooperative di comunità.

5) Asp Delta ferrarese: un "percorso" possibile

Nell'ambito di una recente ricerca-intervento svolta da Iress nell'area del Delta Ferrarese "Visioni di un territorio: dati e riflessioni per il futuro", ho avuto occasione di fare alcune osservazioni che possono esserci utili in questa sede.

La ricerca è stata voluta e commissionata da una Asp (Azienda per i Servizi alla Persona) che gestisce i servizi sociali di alcuni comuni che fanno anche parte di una area più grande impegnata in un progetto chiamato **"Fare ponti"**; uno dei progetti sostenuti dalla strategia nazionale delle aree interne. L'idea di Asp è stata proprio quella di considerare l'innovazione del sistema di welfare che si proponeva di avviare in stretto legame con gli altri settori della politica territoriale. Uno sforzo simile a quello compiuto dal Minguzzi Lab: per parlare di "una nuova idea di salute mentale" si è allargata l'osservazione alla politica del lavoro e della casa. Per allargare lo spettro delle collaborazioni e dei punti di vista l'Asp, attraverso la ricerca-intervento, non ha voluto infatti soltanto "censire" le risorse comunitarie tradizionali con cui ha spesso collaborato come le diverse organizzazioni del terzo settore. Ha guardato al progetto "Fare ponti" (che sta finanziando servizi specifici per la sanità territoriale come la telemedicina, ma amplia la sua azione ai diversi settori che possono generare sviluppo), e soprattutto ha voluto cercare contatti anche con altri soggetti del territorio come Il Parco Delta, il Consorzio delle bonifiche, associazioni imprenditoriali, etc. Tutte organizzazioni che a loro volta hanno sempre promosso, anche nell'ambito della propria responsabilità sociale di impresa, attività di coinvolgimento della popolazione, soprattutto culturali, ma anche interventi a valenza sociale. Faccio un esempio: la tutela del Parco del Delta richiede e consente di organizzare programmi di "turismo lento" che a loro volta diventano occasioni per coinvolgere (come guide, assistenti, etc..) gruppi di giovani in cerca di lavoro o per inserire nel lavoro persone in difficoltà e fragili. Un altro esempio : affrontare la povertà educativa (segnalata dal tasso di abbandono scolastico più alto in Regione) richiede di lavorare in sinergia con la formazione professionale e con le organizzazioni datoriali : non è facile far tornare a scuola i ragazzi che sono precocemente inseriti nel lavoro della raccolta delle vongole con retribuzioni molto alte (e spesso irregolari), se non si trovano anche soluzioni di compromesso come quella di organizzare corsi di formazione professionale (inerenti alla pesca) in orari che consentano loro di continuare anche a lavorare. Poi c'è l'esperienza dei campeggi del Delta attrezzati per ospitare la disabilità (in un ambiente particolarmente adatto per spazi e ritmi di vita) e che inseriscono anche disabili come lavoratori. L'obiettivo è portare a lavorare insieme tante realtà diverse, "miscelare" esperienze diverse e frammenti di azioni.

Ancora una volta emerge come la sfida del benessere si giochi proprio nel coniugare le politiche macro e le azioni micro, fino (per richiamare gli esempi) alla piccola iniziativa per reinserire in un

percorso scolastico un gruppo di adolescenti o avviare al lavoro un gruppo di persone fragili, percorsi che sono ancora più efficaci se coinvolgono e responsabilizzano risorse del territorio non solo sociali.

Il lavoro solo avviato da ASP Delta assume l'ipotesi che per attuare la propria *mission*, cioè rispondere ai bisogni sociali dei cittadini, si debba prestare attenzione ad una visione complessiva dell'intero sistema socio-economico in modo da disporre di informazioni e analisi su tutti gli ambiti che influiscono sulla vita e sul benessere delle persone in un determinato contesto.

Nel Delta si è giunti alla conclusione che a partire da quelli che sembrano punti di debolezza tipici di un'"area interna" si possono costruire **vantaggi di competitività**.

6) *L'appennino bolognese. Una "area interna" non "battezzata"*

Nell'appennino bolognese non ci sono aree interne "battezzate" come tali, ma territori con dati simili a quelli che le definiscono per quanto riguarda lo spopolamento, la scarsità di servizi, ma anche la ricchezza ambientale da tutelare.

Non presento i dati quantitativi. Gigi Bovini li ha più volte illustrati, anche in chiave prospettica. Ieri quando gli ho telefonato per chiederglieli aggiornati, mi ha anche detto *"basta leggere l'ultimo bollettino parrocchiale di Porretta...1 nato e 13 mortie il dato non dipende solo dalla pandemia"*.

Non si vuole tuttavia ridurre l'appennino ad un bene museale da custodire, i suoi paesi e le sue valli devono tornare ad essere zone attrattive in cui si vive bene, "si sta bene".

E qualche piccolo segnale c'è. Una recente ricerca svolta da Iress sull'utilizzo dei nidi d'infanzia che ha richiesto di intervistare tanti genitori del territorio, ha rilevato tra l'altro una certa propensione a cercare di continuare a stare in ambienti più naturali e più idonei alla quotidianità come quelli della montagna.

In un laboratorio svolto lo scorso anno nell'ambito del Minguzzi-Lab è stata illustrata la realtà della zona di Porretta/ Vidiciatico con particolare attenzione al modo in cui è possibile affrontare il problema della **solitudine degli anziani**, tutta particolare in queste zone, e la loro fragilità. E' stata fotografata una ricchezza eccezionale di reti comunitarie attivate dai servizi e dalle parrocchie.

Ma rendere attrattivo il territorio montano richiede anche altre sinergie.

Potremmo rintracciare altri progetti, che si avvalgono dei più diversi finanziamenti e che insistono già sullo stesso territorio. Non sono competente in materia e le mie conoscenze derivano prevalentemente dalle cronache dei giornali, ma so dell'esistenza di progetti **sull'economia circolare**, soprattutto di buone pratiche di economia circolare nel settore agro-alimentare, di progetti SinCE-AFC che mirano a coinvolgere le piccole e medie imprese su questo tema, delle esperienze dei distretti biologici promossi dai GAL (Gruppo di Azione Locale che si avvale di finanziamenti europei per lo sviluppo agricolo) e di tanti progetti culturali.

Ancora: Auser ha recentemente costruito un progetto per **garantire la connessione** alla rete nei territori montani e per la promozione e il rafforzamento delle **abilità dei più anziani** per il suo utilizzo. Il progetto prevede la collaborazione del servizio civile.

Qualcosa si muove dunque e fa spesso riferimento all'idea di "sviluppo sostenibile, ma il rischio è che, anche in questo caso, si proceda in modo frammentato. Un rischio che è ancora maggiore nei territori montani fatti di comunità un po' più chiuse e distanti tra loro.

Mi ricordo ancora che nei primi anni 2000, la Fondazione Carisbo, su sollecitazione del suo consigliere Giovanni Bersani, che tanto amava la sua montagna, tentò di ricomporre i finanziamenti

parcellizzati ai vari comuni in un unico “progetto Appennino”, che collegava le varie proposte in una strategia complessiva...ma poi, per i tanti irrigidimenti, si ritornò ai progetti separati.

Ora queste strategie potrebbero trovare sostegno nel recentemente istituito “assessorato regionale alla montagna, alle aree interne e alla programmazione territoriale”, affidato in questa legislatura a Barbara Lori.

Ho disordinatamente “messo insieme” alcune informazioni e alcune riflessioni che potrebbero essere utili al Minguzzi-Lab per programmare un seminario in materia, cioè un seminario che misurasse la “nuova idea di salute mentale” in un territorio montano.

7) Qualche idea sparsa su “il welfare come investimento e come fattore di sviluppo sostenibile”

Quanto sopra accennato orienta a pensare che per promuovere una “nuova idea di salute mentale” soprattutto in contesti più poveri come quelli delle aree montane della Città metropolitana di Bologna, si debba innanzitutto considerare **Il welfare come investimento e come fattore di sviluppo sostenibile**.

Il concetto di “sviluppo sostenibile”, che sta alla base di queste sperimentazioni, può costituire un’utile “bussola” per leggere il contesto e per orientare le azioni; tale concetto, infatti, utilizzando un approccio sistemico nella lettura dei bisogni e nella ricerca di risposte, implica di agire, contemporaneamente, sul fronte dello sviluppo economico, della tutela dell’ambiente e dell’inclusione sociale.

L’approccio è quello dell’**Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile** che ha come riferimento importante Enrico Giovannini (attuale ministro delle infrastrutture). Se lo sviluppo ha bisogno di capitale economico, ma anche capitale umano, di capitale sociale e di capitale naturale, il welfare diventa un investimento, perché produce conoscenza, coesione sociale ed è capace di interagire con il capitale naturale e con il capitale economico.

Si tratta di un approccio che tra l’altro, utilizza i linguaggi della comunità europea con cui ci ritroveremo a fare i conti nelle programmazioni della transazione ecologica, e perciò del Recovery Fund. Qualcuno può pensare che si tratti di “belletti” europei. Credo invece che le parole quando diventano di uso costante (e queste sono ormai presenti in qualsiasi documento politico), anche se abusate, **possono assumere un forte potenziale di orientamento sui processi di apprendimento sociale** che determinano le linee di sviluppo di un sistema collettivo.

Vorrei concludere con una citazione proprio di Fabrizio Barca: “Nelle aree marginalizzate, va realizzato un più generale salto di qualità dell’intervento pubblico. Dalla logica vetusta dei bandi di progetto occorre passare alle strategie di area costruite in modo partecipato, che disegnino servizi a misura dei contesti, diano capacità alle persone, rimuovano gli ostacoli alla creatività e all’imprenditorialità, costruiscano un rapporto equilibrato e produttivo con le città”.